Rilancio degli investimenti

Aumentare gli stanziamenti e la spesa effettiva per le zone terremotate e il Mezzogiorno, per assorbire i disoccupati attraverso le agenzie di lavoro, per la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica, per il risanamento e lo sviluppo delle partecipazioni statali e delle industrie in crisi.

Giustizia fiscale

Ridurre di 6 mila miliardi le imposte (IRPEF) sui redditi medio-bassi e quindi soprattutto sui redditi da lavoro dipendente. Aumentare di 9 mila miliardi le entrate, attraverso controlli più accurati, nuovi stumenti di lotta contro l'evasione fiscale, misure di finanza straordinaria, prelievi di carattere progressivo sui patrimoni.

Spesa sociale non sprechi

Non tagliare ciecamente i finanziamenti agli enti locali, alla Previdenza sociale, alla sanità, ma avviare una seria riforma della finanza locale e modificare i meccanismi che generano sperperi, deficit, privilegi nel campo pensionistico e sanitario.

Le contro-proposte del PCI alla legge finanziaria e al bilancio dello Stato per il 1983, in discussione alla Camera

Per battere inflazione e recessione

Con la legge finanziaria e il bilancio per il 1983 il governo si propone una manovra che: a) taglia le spese per i servizi sociali (sanità, previdenza, trasferimenti ai comuni); b) riduce gli investimenti produttivi; c) aumenta le tariffe, i contributi sociali pagati dai lavoratori e dalle imprese; le imposte indirette.

Ciò con l'obiettivo dichiarato di contenere il deficit pubblico entro il tetto di 63.000 miliardi (come è scritto nell'art. 1 della finanziaria).

Questa manovra non solo è socialmente iniqua e finisce per aggravare la crisi produttiva e la disoccupazione, ma è anche poco credibile e inefficace.

La prima cifra non attendibile è il tetto del disavanzo pubblico. Già per quest'anno il governo si era posto l'obiettivo di 50 mila miliardi (come è scritto nell'art. 1 della finanziaria).

È più che probabile, dunque, che anche nel 1983, come è avvenuto già quest'anno, il governo, pressato da una massa ingente di residui passivi (circa 70 mila miliardi) e da decisioni di spesa prese e soltanto rinviate, si trovi costretto a rivedere tutti i suoi conti. Aumenterebbe così l'aleatorietà e l'ingovernabilità della spesa pubblica e del deficit.

LE PROPOSTE DEL PCI

ENTRATE MAGGIORI e minori spese	– 5.200	miliardi
SPESE PRODUTTIVE	+ 12.000	»
Investimenti	+ 10.000	»
Ricerca	+ 1.000	»
Agenzia del Lavoro	+ 1.000	»
SPESE CORRENTI	+ 9.750	»
Finanza locale	+ 2.800	»
Spese sociali	+ 6.200	»
Spese varie	+ 750	»
TOTALE	+ 16.550	»
DISAVANZO con le proposte del PCI	79.590	miliardi

Il PCI propone

— di scegliere subito come punto di riferimento al quale attenersi un deficit più realistico: 79.000 miliardi.

— di eliminare i tagli indiscriminati alla spesa sociale introducendo misure che consentano, nello stesso tempo, eliminazione di sprechi, rigore e maggiore trasparenza delle uscite, anche di quelle che toccano l'assistenza, la previdenza, i servizi.

— di immettere, attraverso più ampi investimenti pubblici, veri e propri «anticorpi» che consentano di tamponare la crisi e avviare primi momenti di ripresa dello sviluppo. Si tratta di spezzare quel circolo vizioso della stagnazione che, deprimendo produzione e redditi, aumenta la disoccupazione (e le spese assistenziali) e nello stesso tempo riduce le entrate fiscali (che sono funzione del reddito) ampliando il deficit pubblico.

Con le proposte del PCI il disavanzo pubblico in rapporto al prodotto lordo, sarebbe nel 1983 pari al 14,3%, con una riduzione netta rispetto al 15,7% di quest'anno.

I comunisti, dunque, non sono per un aumento indiscriminato della spesa pubblica ma per una sua qualificazione. Essi chiedono, anzi, che la spesa corrente aggiuntiva venga coperta (secondo criteri di equità) da nuove entrate, mentre aumenti nel bilancio pubblico la quota della spesa in conto capitale. Oggi questo rapporto è di 85 per la spesa corrente a 15 per la spesa in conto capitale. È possibile, invece, portarlo almeno a 80 e 20.

Si pensi che uno sforzo concentrato sugli investimenti che produca un 1 per cento in più di crescita del prodotto nazionale vuol dire 5 mila miliardi in più di fatturato per le imprese; 200 mila posti di lavoro (equivalenti a mille miliardi di cassa integrazione in meno) e un aumento delle entrate, attraverso le sole imposte, di circa 2 mila miliardi. È possibile, dunque, avviare la spirale «buona» di una crescita, sia pure nei limiti consentiti dalla situazione economica internazionale. Il governo, invece, prosegue anche nel 1983 sulla strada opposta, aggravando tutti i conti della «azienda Italia».

Secono l'analisi degli economisti del CER (Centro Europa Ricerche) la finanziaria avrà un effetto negativo sulla crescita del prodotto lordo (lo ridurrà dello 0,8%), sull'inflazione (la aumenterà dell'1,5%), sui salari reali (li ridurrà dello 0,5%), sul costo del lavoro (+3,4% rispetto alle tendenze spontanee). A fronte di queste conseguenze, l'effetto sul disavanzo è limitato (–9000 miliardi) e, come abbiamo visto, poco credibile.

FISCO

Dal lato delle entrate il governo non fa proposte nuove. Dà per scontate, dunque, le due principali contraddizioni del nostro sistema fiscale: le evasioni che ammontano a migliaia di miliardi e un peso fiscale che grava in modo intollerabile sui lavoratori e in particolare su quelli dipendenti. Negli ultimi cinque anni, l'IRPEF sui lavoratori dipendenti è aumentata di ben sette volte, quella pagata dai lavoratori autonomi di quattro volte, l'IVA meno di tre volte. Proprio sull'IVA si concentra una massa di evasione fiscale che può essere recuperata, così come è possibile ridurre l'evasione dei contributi. In questo modo, si può aumentare le entrate cominciando a correggere nello stesso tempo le più clamorose ingiustizie fiscali.

Il PCI propone

❶ recupero delle evasioni fiscali e contributive. L'introduzione dei registratori di cassa, per esempio, è stato calcolato che può comportare un introito aggiuntivo di 3 mila miliardi.

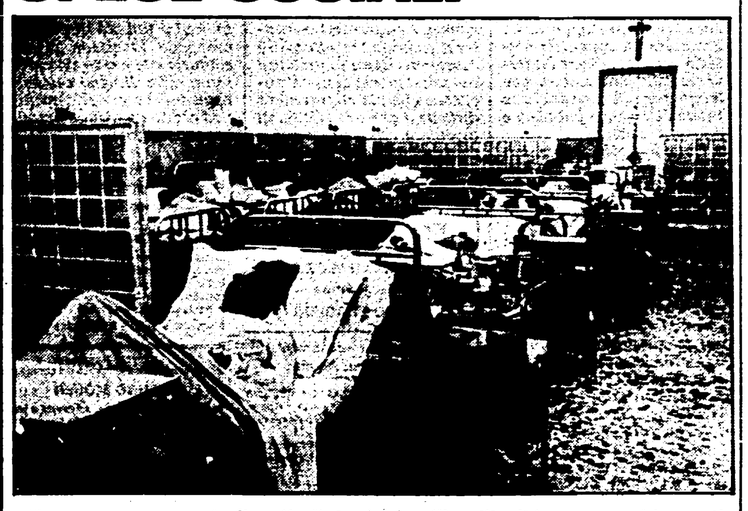
La pratica dei controlli incrociati per i versamenti contributivi può consentire un recupero di base imponibile per ben 23 mila miliardi (il 10% circa del monte salari). C'è, a questo proposito, l'esempio del fondo sanitario: tra l'80 e l'83 il solo recupero dell'evasione ha portato le entrate dai 9 mila ai 16 mila miliardi. È credibile, dunque, che si possa arrivare a una cifra più elevata;

❷ misure di finanza straordinaria: sugli immobili, ma non solo sugli immobili, e senza scaricarne la responsabilità e la gestione sui comuni;

❸ assoggettare al fisco attività e redditi che oggi vi sfuggono. Introdurre forme di imposizione sui maggiori patrimoni. Istituire una imposta comunale sugli immobili presentando subito un apposito disegno di legge;

❹ revisione delle aliquote IRPEF e in particolare recupero del drenaggio fiscale rispondendo subito e chiaramente alle richieste contenute nella proposta del sindacato. Si tratta, in totale, di 6 mila miliardi per il 1983. Di questi, ne sono stanziati in bilancio soltanto 2 mila. Dunque, vanno aggiunti 4 mila miliardi.

SPESE SOCIALI



Il governo propone un taglio netto di circa 11.000 miliardi; in questo modo:

– 6 mila miliardi in meno all'INPS;
– 2 mila miliardi in meno alla Sanità;
– 2 mila miliardi in meno alle Ferrovie;
– mille miliardi in meno per i trasporti urbani.

Ciò provocherebbe conseguenze sociali molto gravi. Ma vediamo in dettaglio le singole voci.

PREVIDENZA Il governo impone con la legge finanziaria un vincolo di 16.500 miliardi ai trasferimenti del Tesoro all'INPS. L'istituto della previdenza sociale, invece, sostiene che per pagare regolarmente le prestazioni previdenziali e assistenziali ha bisogno l'anno prossimo di 22 mila miliardi. Dunque, mancano almeno 6 mila miliardi. Come recuperarli?

Secondo il governo, riducendo l'indicizzazione delle pensioni, da quelle al minimo fino a quelle a 600 mila lire.

Quali sarebbero le conseguenze?

Se fosse applicata la finanziaria, un lavoratore con 300 mila lire di pensione, riceverebbe nel 1983 35 mila lire al mese in meno rispetto al meccanismo attuale. Un lavoratore con 250 mila lire ben 41 mila. Secondo un criterio inversamente proporzionale, che è un assurdo da tutti i punti di vista. Ciò è l'effetto concreto della norma specifica che riduce il sistema di indicizzazione delle pensioni.

Tutto ciò, comunque, non basterebbe per compensare le esigenze dell'INPS che dovrebbe aumentare i contributi per 4 mila miliardi proporzionalmente a carico delle imprese e degli stessi lavoratori. Ciò aumenterebbe il costo del lavoro, di 4-5 punti percentuali e diminuisce il salario effettivamente percepito dai lavoratori. È un effetto perverso che già si è avuto quest'anno. Nel 1982, infatti, i contributi per i lavoratori sono aumentati dello 0,8% e quelli per le imprese del 2,75%. E ciò ha aggravato i costi e ha penalizzato il settore produttivo, nonostante fosse già colpito da una crisi gravissima.

Il PCI propone

- la soppressione delle norme che colpiscono le pensioni medio-basse;

- avviare la riforma del sistema pensionistico, nel quadro della quale riequilibrare anche gli effetti dell'indicizzazione per i vari livelli di pensione;

- approvazione immediata della legge per la revisione delle pensioni di invalidità (è possibile così un risparmio di mille miliardi su base annua);

- inserire nella finanziaria, in modo che diventi subito legge:

a) controlli incrociati dei contributi INPS, INAIL e delle ritenute fiscali in modo da colpire le evasioni contributive. È stato calcolato che sarebbe possibile recuperare dai 4 ai 5 mila miliardi;

b) trasferire direttamente allo Stato il disavanzo patrimoniale della gestione per i coltivatori diretti, i mezzadri e i coloni (in fondo è una partita di giro, che servirebbe però a fare chiarezza), emanando entro 4 mesi nuove normative che prevedano un aumento graduale dei contributi che consenta un tendenziale equilibrio di gestione;

c) l'integrazione delle pensioni al minimo deve spettare a chi non abbia altri redditi, per un totale superiore a due volte il minimo; ciò è una condizione per garantire che sia possibile salvare e riformare il sistema pubblico delle pensioni e tutelare le condizioni di vita dei pensionati che hanno redditi medio-bassi;

d) affrontare, nella legge di riforma delle pensioni, le questioni di rivalutazione che si pongono per determinati gruppi di pensionati sia dipendenti pubblici che privati.

SANITÀ Il governo per quest'anno aveva proposto una erogazione di 23.500 miliardi, con l'intento di recuperare un controllo sulla spesa sanitaria. Di fatto, invece, dal bilancio dello stato dovranno uscire non meno di 26.200 miliardi. Dunque, il Tesoro dovrà pagare a piè di lista — come si dice — violando i suoi stessi propositi e impedendo ogni vera razionalizzazione della spesa.

Per il 1938 il governo ha proposto di erogare al Fondo sanitario 28.500 miliardi, pur sapendo già in partenza che non sono sufficienti. Finirà dunque che — per non far esplodere ulteriori problemi negli ospedali o nelle unità sanitarie locali — questi tetti poco credibili verranno poi violati senza alcun criterio.

Le Regioni sostengono che occorrono 30.500 miliardi e anche il ministro della Sanità ha riconosciuto che questa cifra è molto più realistica.

Il governo, però, sostiene che i duemila miliardi che mancano andrebbero recuperati con nuovi ticket o addizionali imposti dalle Regioni, in funzione delle proprie esigenze. Ciò significherebbe far pagare di più chi ha meno, i lavoratori, i cittadini a reddito più basso.

Il PCI propone

Trasferire alle Regioni 30 mila miliardi che già rappresentano (in rapporto al prodotto lordo) lo 0,4% in meno rispetto alla quota di quest'anno. E bisogna tenere presente che in Italia la spesa sanitaria è (sempre in rapporto al reddito nazionale) minore della media francese, inglese o tedesca.

Va soppressa la delega che il governo chiede e vanno, invece, inserite nella legge finanziaria prime misure per affrontare le cause strutturali della crisi del sistema sanitario. Cioè:

a) alle Regioni deve andare il 13% in più rispetto alla spesa effettiva pro-capite di quest'anno;

b) a cominciare dal 1983 va fatto scattare un meccanismo che in tre anni consenta di riequilibrare le disparità tra le Regioni e fare in modo che la spesa pro-capite di ogni regione non si discosti dalla media nazionale. Oggi, in altri termini, ci sono Regioni che si possono permettere spese molto superiori alla media e Regioni che stanno nettamente al di sotto; si tratta di avvicinare tutti. A questo punto e solo allora, quando ai cittadini sarà garantito un trattamento medio, sarà possibile chiedere integrazioni per prestazioni superiori.

Va detto, tuttavia, che il governo ha sottostimato le entrate sanitarie: c'è una disparità di almeno duemila miliardi, sulla base dell'andamento del reddito previsto per il prossimo anno (per non parlare della scandalosa evasione contributiva di quelle categorie il cui reddito non è controllabile). A meno che non si sconti, sotto sotto, una caduta drammatica dell'economia.

ENTI LOCALI Il governo propone che i trasferimenti del Tesoro agli enti locali per il 1983 siano 17.100 miliardi, la stessa quota del 1982; sottratta l'inflazione, si tratta in realtà di una riduzione pari almeno al 13%. Se i comuni vogliono mantenere inalterate le prestazioni sociali e i servizi, debbono coprire la differenza con nuove imposte, e in particolare attraverso l'addizionale sugli immobili. Inoltre, la finanziaria prevede una delega al governo per l'istituzione di un'imposta comunale ordinaria sugli immobili.

Il PCI chiede

La soppressione della delega che, in quanto tale, non appare giustificata.

Una imposta sugli immobili, infatti, andrebbe a regime soltanto nel 1984.

Perché inserirla allora nella finanziaria del 1983?

Il PCI non è contrario a restituire ai comuni una capacità impositiva che venne sottratta dieci anni fa dalla riforma fiscale.

Tuttavia ciò va fatto attraverso una seria riforma della finanza locale, che deve garantire le indispensabili certezze normative e finanziarie per lo svolgimento dell'attività complessiva degli enti locali e fissare nuovi criteri anche nel senso del riequilibrio tra comuni e comuni, e soprattutto tra Nord e Sud.

Per il 1983 i trasferimenti ai comuni debbono passare da 17.100 a 19.700 miliardi.

Anche in questo modo, d'altra parte, i trasferimenti ai comuni non assorbirebbero una quota maggiore di reddito nazionale. Anzi, nel 1983 si confermerebbe la tendenza già in atto da due anni, che vede una riduzione della percentuale di reddito nazionale che va agli enti locali.

TARIFFE PUBBLICHE Il governo prevede pesanti aumenti delle tariffe ferroviarie e dei trasporti urbani: più 70% per i treni, mentre i biglietti di tram e bus dovrebbero passare almeno a 400 lire; le tariffe extraurbane dovrebbero crescere del 50% e della stessa quota anche gli abbonamenti. Ciò avrebbe sull'inflazione l'effetto di una vera e propria bomba. Infatti le tariffe FS e i biglietti dei tram entrano non solo nel paniere della contingenza, ma diventano una componente interna di costo anche per le imprese. Solo da qui dovrebbe venire un'impulso di circa 2,5 punti di contingenza in più. A fronte di 500 miliardi di introiti per le aziende di trasporto, il sistema delle imprese dovrebbe sborsare non meno di 1.600 miliardi per i punti di contingenza.

D'altro canto, le proposte del governo, così pesanti per i bilanci delle famiglie, e per l'inflazione, sarebbero inadeguate per coprire le esigenze delle aziende. Se volessimo fare un calcolo più realistico, per coprire i buchi nei bilanci delle imprese di trasporto, occorrerebbe portare i biglietti del bus a 6-700 lire.

Il PCI ha presentato

Un emendamento soppressivo di queste norme della finanziaria.

Sia per le ferrovie, sia per i trasporti urbani, un adeguamento delle tariffe è necessario, ma non deve superare la quota già prevista per il 1983: + 20% per i biglietti ferroviari; mentre per i trasporti urbani arrivare a fine anno a 400 lire nel Centro Nord e a 300 nel Mezzogiorno.

Il resto delle esigenze debbono essere coperte con l'aumento dei trasferimenti agli enti locali e alle ferrovie.

INVESTIMENTI

Il governo propone, con la finanziaria, tagli pesanti negli investimenti, rispetto allo stesso bilancio a legislazione invariata che si sta discutendo alla Camera. Ecco le principali ridùzioni:

– 700 miliardi per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno;
– 500 miliardi per l'agricoltura;
– 330 miliardi per l'ANAS e i Fondi regionali di sviluppo;
– 50 miliardi per la metanizzazione nel Mezzogiorno;
– 350 miliardi per l'edilizia penitenziaria;
– 50 miliardi per l'elettronica e la componentistica;
– 1.030 miliardi per la ricerca e l'innovazione tecnologica;
– 300 miliardi per il sostegno delle attività industriali;
– 1.500 miliardi ai comuni dalla Cassa depositi e prestiti;
– 1.240 miliardi per l'edilizia.

Si tratta di circa seimila miliardi in meno da spendere in attività produttive o in infrastrutture.

Nel bilancio sono poi previsti seimila miliardi per il Fondo investimenti e occupazione, sui quali già si è aperta una lotta al coltello tra le diverse branche dell'amministrazione pubblica.

I comunisti chiedono

Il ripristino di tutti questi stanziamenti già previsti sui quali il governo fa marcia indietro; e inoltre:

+ 3.000 miliardi per aumentare il fondo di dotazione delle Partecipazioni statali;

+ 1.000 miliardi per sperimentare le Agenzie del lavoro (si tratta di progetti delle Regioni e dell'amministrazione dello Stato per dare lavoro a 200 giovani disoccupati);

+ 1.000 miliardi per finanziare gli interventi straordinari nel Mezzogiorno;

+ 1.000 miliardi per le zone terremotate;

+ 1.000 miliardi per rifinanziare le leggi di spesa nell'industria;

+ 1.200 miliardi per le leggi sui salvataggi industriali profondamente modificate.

In totale si tratta di circa 9 mila miliardi in più rispetto a quello che è stanziato in bilancio.

Per il Fondo investimenti e occupazione, il PCI non propone di aggiungere altri stanziamenti, ma i 6 mila miliardi andrebbero divisi in questo modo:

1.350 miliardi per programmi regionali;

1.010 miliardi per la cantieristica;

1.000 miliardi per il fondo di dotazione ENEL;

1.000 miliardi per la legge sulla riconversione industriale;

150 miliardi per l'elettronica;

200 miliardi per il credito agevolato alle piccole imprese meridionali;

500 miliardi per l'Artigiancassa;

200 miliardi per contributi ai Comuni per il disinquinamento.

Il resto per far fronte ai più drammatici punti di crisi che si stanno aprendo.

Tale ripartizione vuole evitare che accada al CIPE quel che è già successo: cioè che i contrasti tra i ministri sulla ripartizione finiscano poi per bloccare spese di investimento fondamentali per sostenere l'attività produttiva ed impedire che la crisi si aggravi ancora.

Un tale sforzo aggiuntivo di investimento dovrebbe servire a dare un contributo pubblico essenziale per rimettere in moto lo sviluppo e arrestare la drammatica frana della occupazione.